Torino 17 luglio 2015

Desidero innanzitutto rivolgere un deferente saluto al Sig. Presidente della Repubblica Italiana, custode e garante dell'indipendenza della Magistratura, sovente minacciata da quanti - non pochi - sono spesso dimentichi del sistema di legalità del nostro Paese, fondato sulla divisione dei poteri e sull'indipendenza della Magistratura, a difesa della legalità e dell'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla Legge.

Ringrazio il Presidente Luciano Grasso, i Consiglieri Franco Corbo ed Elisabetta Barbero della III Sezione penale della Corte d'Appello di Torino, nonché l'Avv. Generale dr. Giorgio Vìtari i quali hanno oggi raccolto il mio "giuramento".

E' per me particolarmente indicativa e beneaugurante l'appartenenza dei Magistrati del predetto Collegio giudicante alla III Sezione penale della Corte torinese provenendo anche io dalla III Sezione penale della Corte di Appello, ancorché di Milano.

Saluto con stima e cordialità il Consigliere del CSM, Rosario Spina, Magistrato al quale, da anni, mi lega un affettuoso rapporto di amicizia, consolidato dal comune sentire le vicende della vita, della società civile e della giurisdizione.

Con pari cordialità e stima saluto il Sottosegretario alla Giustizia, dr. Cosimo Ferri, da sempre attento ai problemi della giustizia e lo ringrazio per avere accolto l'invito ad essere oggi presente in questa Aula della Corte d'Appello di Torino.

Ringrazio le numerose Autorità politiche, civili e militari presenti e, con

immensa gratitudine e stima, il Presidente della Corte di Appello di Milano, dr. Giovanni Canzio, al quale si deve la ritrovata efficienza ed il riconquistato prestigio della Corte milanese, sia con riferimento agli affari civili, sia a quelli penali.

Ringrazio inoltre tutti i colleghi dei Distretti delle Corti di Appello di Torino e di Milano e, in particolare, il Procuratore della Repubblica di Torino, dr. **Armando Spataro,** al quale mi legano antichi e consolidati rapporti di stima, di lavoro e di amicizia: abbiamo partecipato allo stesso concorso per uditore giudiziario; abbiamo vissuto entrambi, per un anno, a Roma in occasione del nostro tirocinio; ci siamo ritrovati, lui P.M. ed io Presidente della Corte di Assise di Varese in occasione del primo maxiprocesso di criminalità celebrato in quella Città: "Isola Felice"; ci siamo felicemente rivisti, sempre con differenti funzioni, ma sempre con stima e amicizia, a Milano (anche in occasioni di incontri di studio, dibattiti ed altre manifestazioni organizzate dalla Giunta dell'ANM di Milano della quale ho avuto l'onore di fare parte) ed ora qui a Torino.

Mi piace qui ricordare una felice e toccante espressione del mio caro amico Armando il quale, in occasione della presentazione del suo famoso libro "*Ne valeva la pena*" e poi di una cerimonia commemorativa di Guido Galli, nell'Università Statale di Milano, il 19 marzo di quest'anno, ha giustamente ricordato che "*abbiamo tutti bisogno di recuperare una coscienza collettiva e questo si può fare solo se la stella polare del nostro cammino è* ***il senso del dovere*** *per chiunque e in qualunque campo operi*".

Sul punto, però, mi fermo qui, essendo ben evidente il pericolo di divenire *giulebboso*, ben consapevole che ogni altra prosecuzione sull'argomento non sarebbe neppure gradita all'amico Armando.

Un vivo ringraziamento sento di dover indirizzare al Presidente Giancarlo Girolami e al Presidente Luigi Grimaldi i quali, in assenza del Presidente Mario Barbuto, hanno retto, nelle rispettive qualità di Presidente Vicario e di Presidente F.F, con diligenza, correttezza, trasparenza ed entusiasmo la Corte di Appello di Torino rimasta priva di Presidente per apprezzabile arco temporale.

Mi sia consentito rivolgere un cordiale saluto ai Presidenti degli Ordini degli Avvocati e delle Camere Penali e Civili di Torino e delle altre sedi del distretto torinese, a tutti gli Avvocati del Foro di Torino e degli altri Tribunali del Distretto, agli Avvocati dello Stato e agli altri Avvocati degli Enti pubblici, con i quali sono condivise quotidianamente le esperienze di lavoro, in un clima generale di piena e leale collaborazione e di reciproca stima e comprensione.

Già in altra occasione ho rilevato - e desidero qui ripeterlo - che assai spesso i nostri più celebrati indirizzi giurisprudenziali nascono proprio dalle tesi, dalle idee, dalle intuizioni che i difensori delle parti ci propongono con i loro atti.

Gli avvocati del Foro di Torino hanno contribuito, in larga misura, a rendere possibile quel miracolo di efficienza organizzativa, almeno per quanto concerne gli affari civili, che oramai è a tutti noto come *"metodo Barbuto"*.

So bene, essendo in Magistratura da quaranta anni ed essendo nipote, figlio, fratello e padre di avvocati, quanto grande sia la rilevanza del ruolo sociale dell'avvocatura nell'attuale contesto nazionale ed internazionale.

Osserva l'art. 11 del codice deontologico degli avvocati Europei del "***Council of Bars and Law Societies of Europe***" (C.C.B.E.): *"In una società fondata sul rispetto della giustizia, l'avvocato riveste un ruolo speciale. Il suo compito non si limita al fedele adempimento di un mandato nell'ambito della legge. L'avvocato deve garantire il rispetto dello Stato di Diritto e gli interessi di coloro di cui deve*

difendere i diritti e le libertà; l'avvocato ha il dovere non solo di difendere la causa ma anche di essere il consigliere del proprio cliente. Il rispetto della funzione professionale dell'avvocato è una condizione essenziale dello Stato di diritto e di una società democratica".

Un saluto cordiale, con riconoscenza, va al personale di cancelleria che ovunque svolge il proprio gravoso e delicato incarico in modo encomiabile, sopperendo con efficacia e spirito di sacrificio, senza mai avanzare lamentele di taglio individualistico, alle purtroppo perduranti carenze dell'organico.

Vivo apprezzamento deve essere poi indirizzato alla Magistratura onoraria senza la quale - occorre riconoscerlo a voce alta - il nostro lavoro sarebbe destinato a essere totalmente vanificato e che, nella stragrande maggioranza dei casi, svolge i propri compiti con dignitoso silenzio, con totale e leale spirito di collaborazione, con assoluta diligenza, sempre con passione e nell'interesse esclusivo della Legge, sopperendo, quindi, con non pochi sacrifici personali, alle perduranti carenze dell'organico della Magistratura e dei mezzi a disposizione.

Meritano, infine, un grato e sincero riconoscimento le Armi ed i Corpi dei Carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di Finanza, della Polizia Penitenziaria, dei Vigili Urbani, delle Guardie Forestali, dei Vigili del Fuoco che operano con coraggio e talvolta con sprezzo del pericolo per la tutela della collettività.

°°°°°°°

Non è senza profonda emozione che oggi, per la prima volta, prendo la parola in questa operosa Città e in quest'aula della Corte di Appello di Torino ove, negli anni, si sono alternati illustri Magistrati che hanno segnato, con la loro impronta, la giurisprudenza del nostro Paese.

Prendo la parola in una Città benemerita del Risorgimento nazionale, decorata al valore militare per la guerra di liberazione, terra d'arte, di cultura e di diritto, sede di importanti cenacoli ed istituti di varia ricerca scientifica, testimonianza di incessanti studi e di una tradizione culturale improntata sulla ricerca, lo studio costante, la sperimentazione e l'innovazione.

Tra i tanti figli illustri di questa fertile Regione – che hanno lasciato un'orma indelebile nella mia formazione culturale e che hanno sollecitato in più occasioni le mie letture giovanili - mi piace qui ricordare un esponente del pensiero politico e letterario torinese, uno tra i primi e più convinti esponenti del neo illuminismo torinese: **Piero Gobetti** e la sua "*rivoluzione liberale*".

Un Uomo che è stato il precursore, tra l'altro, della "***Giustizia giusta***", di una Giustizia non asservita ai potenti di turno e agli affaristi, attuazione di quella regola, consacrata nella nostra Carta Costituzionale, di uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla Legge e, quindi, di Libertà di ciascuno di noi.

La libertà, per Gobetti, è eguaglianza di tutti di fronte alle leggi, è negazione di ogni favore e privilegio e - com'è stato autorevolmente rilevato - è "*negazione del familismo in tutti i suoi aspetti, fino alla connivenza camorristica e mafiosa, e quindi è educazione a un costume di convivenza civile e tollerante…*".

La libertà di Gobetti - com'è stato correttamente sottolineato - va pertanto realizzata "*nelle coscienze, nell'educazione, nelle regole della vita civile e politica" quale condizione "per ogni sforzo di eguaglianza"*.

"Che ho a che fare io con gli schiavi" era l'espressivo motto greco impresso sulle edizioni delle opere di Piero Gobetti, quale aperta sfida culturale (in opposizione al fascismo).

Nel presente, ovviamente, la schiavitù è quella (volontaria) del quotidiano, delle mode culturali d'importazione e dei preconcetti (***des idées reçues).***

Ma Torino - come ricordavo prima - è anche Terra fertile d'illustri Giuristi e di Maestri del diritto, di famosi Avvocati, di Professori universitari di chiara fama e di Magistrati di prestigio; tra i figli illustri di questo Tribunale voglio qui rivolgere un commosso pensiero a chi, mio compagno di concorso in Magistratura e geniale interprete di diritto, ha svolto le sue funzioni in questo Ufficio giudiziario, dal 1976, fino alla sua morte avvenuta il 25 ottobre 2013, all'età di 63 anni, dopo avere lottato per mesi contro una malattia terribile: **Giuseppe Casalbore,** Magistrato che il Procuratore Guariniello, con felice espressione, definì Uomo particolarmente *sensibile per i problemi dei deboli*, sorretto da profonda *onestà intellettuale e rigore morale*; Magistrato "*mosso da quel sacro fuoco di essere giusto, anche a costo di scontentare gli uni e gli altri, anche a costo di essere impopolare….. Lascia ai più giovani uno straordinario messaggio: fare il Magistrato può essere un mestiere bellissimo"*.

°°°°°°°

Ma veniamo ora a qualche breve considerazione di carattere generale sul servizio Giustizia.

Il sistema, com'è noto, è stato da qualche anno ed è tuttora oggetto di molteplici interventi normativi produttivi di profondi mutamenti.

La risposta normativa data ai gravissimi problemi che da qualche tempo affliggono la Giustizia italiana è, sovente, assolutamente inadeguata e deludente.

Si procede, infatti, per tentativi, con provvedimenti normativi in genere emergenziali, frutto di situazioni particolari, in assenza di una chiara visione d'insieme del contesto normativo in cui inserire la nuova norma, talora priva, quindi, di raccordo, con quelle precedenti disciplinanti la medesima ovvero altra materia.

Particolari difficoltà derivano poi dal fatto che l'ordinamento giuridico, in ogni settore del diritto, soprattutto in quello penale, molto ha perso nei tempi recenti in termini di chiarezza e di coerenza, anche per effetto del cosiddetto "*policentrismo o multilivello normativo*", contraddistinto da un accentuato pluralismo delle fonti di produzione normativa di provenienza statale, sopranazionale e sub-statale dal quale è, in questo momento, caratterizzato il nostro ordinamento.

Nell'applicazione delle leggi i Magistrati sono chiamati, sempre più di frequente, a colmare lacune, risolvere antinomie, chiarire ambiguità spesso volute dallo stesso legislatore, applicare a casi concreti leggi che contengono solo proclami programmatori.

Gli interventi normativi sono spesso frammentari o di carattere settoriale, appaiono animati da finalità riparatorie, in un'ottica di mera sopravvivenza, per cercare di limitare i danni cagionati o per evitare condanne europee, senza una valida programmazione, in assenza di una chiara visione d'insieme, senza un serio impianto

strutturale che comporterebbe, invece, precise scelte politiche (e relativi impegni di spesa) tanto forti e decisi quanto impopolari.

Questa generale situazione richiede alla Magistratura un'attività giurisdizionale di livello particolarmente elevato.

La Corte di Appello di Torino, nel settore civile, grazie ai mirati e attenti interventi svolti dal Presidente Barbuto, è stata in grado di trovare modelli comportamentali e organizzativi tali da assicurare un servizio quantitativamente e qualitativamente ottimale, in tempi rapidi.

Trattasi di attività che si caratterizza sul duplice versante della tempestività e della qualità.

Riguardo alla tempestività è, infatti, sempre valida la nota osservazione di Montesquieu secondo cui "*giustizia ritardata è giustizia negata*".

La lentezza del sistema frustra, infatti, quegli stessi diritti che si vogliono tutelare: le cause civili si trascinano, di regola, per anni (con una media di circa 4 anni e 5 mesi, e talora anche oltre dieci anni in primo grado e oltre tre anni in appello), spesso passano in eredità da un giudice all'altro senza pervenire a definizione e, durante questi lunghi periodi, gli interessi delle parti restano sospesi, con conseguenze che possono essere concretamente pesanti sia sul piano personale sia su quello economico.

La situazione, sul piano generale, è pressoché identica nel settore penale ove la macchinosità dell'attività istruttoria, la pretestuosità del giudizio, il cattivo funzionamento delle mutevoli regole processuali fanno sì che i processi si concludano in molti - troppi - casi con declaratorie di improcedibilità dell'azione

penale per sopravvenuta prescrizione del reato piuttosto che con sentenze di assoluzione o di condanna.

Se questa e la situazione generale della Giustizia nel nostro Paese, si deve, però, riconoscere che Torino, almeno per quanto concerne il settore civile, è una "*isola felice*".

Ma ogni sforzo per assicurare un'efficiente servizio giustizia urta quotidianamente, anche qui, contro la mancanza di mezzi e di organico e talora con una sopravvenuta legislazione incapace di affrontare i reali problemi della Giustizia.

La cosa più triste e sconcertante è che, per nascondere, poi, talune scelte normative inadeguate o comunque improduttive di effetti sperati, e per prendere quindi preventivamente le distanze da prevedibili insuccessi, si è talora cercato - e di ciò larga parte di responsabilità va addebitata anche ai Media malinformati - di riversare la colpa di non buoni o di cattivi funzionamenti della Giustizia italiana sulla neghittosità dei Magistrati, dando quindi vita a una normativa diretta non già a rimuovere le cause del male, assicurando una reale riforma della giustizia, ma intervenendo nei confronti dei Giudici, in qualche caso in modo punitivo o comunque, con comunicazioni di massa idonee a rappresentarli come incapaci di reggere il passo con le trasformazioni sociali, animati da mere esigenze corporative contrastanti con quelle della collettività.

Ma questa è un'altra storia che ci porterebbe lontano e che dovrà costituire, a mio avviso, materia di attenta considerazione da parte del CSM e dell'ANM ai quali deve essere affidata.

°°°°°°°

Nel sistema di legalità di Montesquieu, **la Giustizia deve rimanere separata dalla politica.**

E tale separazione s'impone ancora oggi, più che mai.

La politica - scriveva Piero Calamandrei - viene prima della Legge: *"È il travaglio che precede la nascita della Legge"*.

Quando la legge è nata, buona o cattiva che sia, il Giudice deve osservarla (salvo a denunciarne, nei modi consentiti dall'ordinamento, l'illegittimità costituzionale).

Egli non deve pertanto agire per abbatterla o per stravolgerla: non gli compete; non deve tentare di aggirarla, di vanificarne gli effetti, di piegarla al proprio credo politico, alla propria fede religiosa o alla propria formazione culturale; può solo interpretarla alla luce dei principi generali all'uopo dettati dalla Legge, per poi applicarla fedelmente; non deve polemizzare aspramente con il legislatore in occasione di pubbliche manifestazioni, specie se di rango processuale, equiparabili a vere e proprie udienze, destinate alla disamina di criticità ordinamentali più che ad affrontare questioni sindacali.

Il Giudice – come diceva ancora Montesquieu - non ha neanche bisogno degli occhi per vedere la Legge; deve essere il portavoce di cui la Legge si serve per parlare ai cittadini.

Egli è la *bouche de la loi*.

Orbene, io amo l'idea di un Magistrato dignitoso, equilibrato, serio, pacato, che non cerca - anzi rifugge - le luci della ribalta e non va, quindi, a caccia di consensi e non si preoccupa di soddisfare i desideri del pubblico.

Non apprezzo chi - come ha già ricordato Armando Spataro in un recente convegno torinese organizzato dalla Camera penale - si proponga come unico depositario del vero o come esclusivo eroe del bene, circondato, anzi assediato, dal male, come una sorta di "*Giovanna d'Arco*" della Giustizia italiana, con ansie frenetiche di protagonismo, più attento a raccogliere consensi dei Media e della pubblica opinione che non all'esito dei processi e al sereno e distaccato svolgimento, in dignitoso isolamento, del proprio quotidiano gravoso lavoro; solitudine che - per dirla nuovamente con il Procuratore della Repubblica di Torino, non ha nulla di eccezionale costituendo, anzi, la tipica condizione del lavoro di ogni Magistrato: non spetta certamente ai Magistrati il compito di moralizzare la società né di riscrivere, a piacimento, la storia del nostro Paese.

Apprezzo, quindi, il Magistrato dotato di profonda umiltà che parla solo con i suoi provvedimenti e soprattutto con il dignitoso esempio della sua vita; che non solca il palcoscenico, che non raccoglie tessere e che non cerca amici potenti; che non persegue, ad ogni costo, il consenso popolare; che non si avvale della suggestione e della pressione mediatica per conseguire benefici, per accaparrare incarichi direttivi, per supportare la propria candidatura.

Sogno un Magistrato che derivi il suo prestigio soltanto dal suo civile impegno di lavoro, dall'approfondito e distaccato studio dell'incarto processuale e dalla forza delle sue attente e sofferte motivazioni;

Amo ancora l'idea di un Magistrato che non cerchi tornaconti personali dal proprio delicato lavoro, che non insegua dietrologie o piccole politiche da bottega;

Considero quindi con ammirazione il Magistrato che, con la sua motivazione, *"ci metta"* - come oggi si suole dire – *"la faccia"*, indicando, con rigoroso impegno, il percorso normativo e logico che l'ha condotto ad assumere quella determinata decisione;

Il mio modello è, pertanto, un Magistrato che voglia effettivamente essere, perché sa di esserlo, ***Magis Stratus*** e che non lo voglia soltanto apparire per vanità o per vanagloria: un Magistrato collocato non già su un piedistallo, lontano dal mondo, ma **sopra le miserie umane**, sopra i grandi e i piccoli affanni che muovono la vita.

Soltanto questo salutare distacco *(Magis Stratus*) potrà, infatti, garantire (con il necessario, sereno e distaccato approfondimento della questione da decidere) una scelta giusta, chiara ed equilibrata: una Giustizia giusta.

Su quest'argomento ritorneremo, però, in altre più adeguate occasioni associative.

Qui basta ricordare nuovamente che è doveroso e opportuno che i Magistrati evitino, come troppo spesso è accaduto, esposizioni mediatiche improprie e che interpretino il loro delicato ruolo nella giurisdizione con equilibrio e con misura, senza sentirsi depositari di verità assolute o portatori di ruoli salvifici.

ooooooo

Per quanto concerne l'organizzazione dell'Ufficio, non credo di dover apportare, nell'immediatezza, rilevanti innovazioni al sistema già predisposto - con efficienza - dai miei predecessori.

Qualche innovazione s'imporrà, comunque, per il settore penale che oggi, in Corte d'Appello di Torino, avverte qualche sofferenza: occorrerà fare, con meticolosità, lo *screening* dei processi pendenti (alcuni dei quali da tempo remoto), rimuovere e chiudere quanto oramai risulta già definitivamente travolto dall'inesorabile decorso del tempo, riorganizzare le modalità di lavoro, sopperire alle deficienze dell'organico con ricorso, ove occorra, ad incentivate applicazioni di colleghi provenienti da Uffici periferici.

Sul punto sarà opportuno ricordare che, ai sensi del par. 34.3 della vigente Circolare del CSM sulla formazione delle tabelle " *i presidenti di sezione debbono provvedere a una selezione preliminare delle impugnazioni, in ragione della data di iscrizione a ruolo, dell'importanza delle questioni proposte e di una definizione anticipata del procedimento. In particolare nelle sezioni penali la selezione va operata ai fini dell'eventuale immediata dichiarazione di inammissibilità a norma dell'art. 591 c.p.p., dell'eventuale applicazione dell'art. 568 comma 5 c.p.p., o delle ulteriori possibili decisioni camerali a norma dell'art. 599 c.p.p. I risultati di questa attività sono valutati ai fini della conferma nelle funzioni direttive o semidirettive ai sensi degli artt. 45 e 46 d.lgs. 106/2006"*.

In ogni caso, eventuali rilevanti modifiche all'assetto organizzativo dell'Ufficio saranno graduali, saranno, di volta in volta, realizzate con il fattivo contributo dei Presidenti di Sezione del settore, dei Magistrati e del Personale Amministrativo e saranno comunque sottoposte, come normativamente previsto, al controllo del Consiglio Giudiziario.

Saranno, quindi, favoriti, a tal fine, periodici incontri con i Presidenti di Sezione, con i Consiglieri della Corte e con l'Avvocatura.

Con l'accordo dei componenti del Consiglio Giudiziario, sarà opportuno rendere, ove possibile, itinerante il Consiglio, organizzando sedute del Consiglio Giudiziario presso i Tribunali del Distretto, al fine di poter verificare, con l'incontro di colleghi, degli avvocati e del personale amministrativo, le principali criticità di tali Uffici e di controllare l'esito degli intervenuti accorpamenti.

Mi auguro di non deludere le attese che si formano quando vi sono cambiamenti nell'organizzazione dell'Ufficio.

Conto sul generoso apporto di ciascuno di Voi.

Grazie a tutti per la cortese attenzione.

Arturo Soprano